

Domani alle urne, per la prima volta con voto elettronico. Truppe a Rio per il timore che bande di narcotrafficanti attacchino i seggi

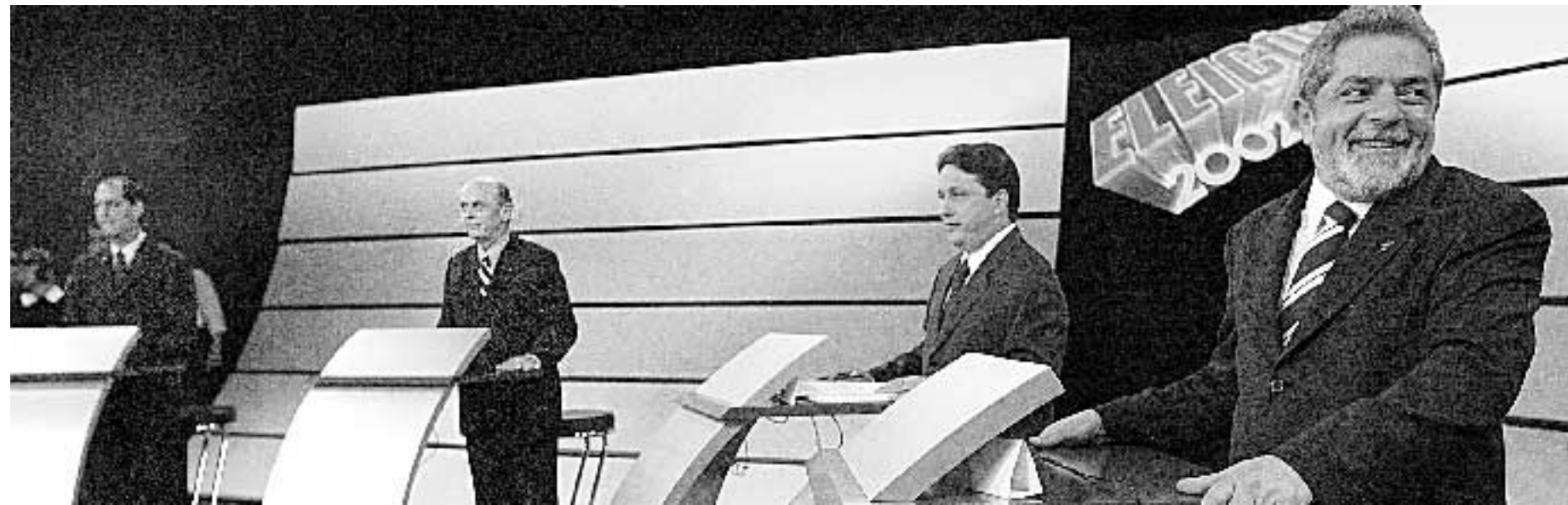
Presidenziali in Brasile, Lula favorito

Trionfale l'ultimo duello in tv. Ma per pochi voti l'ex sindacalista potrebbe andare al ballottaggio

Emiliano Guanella

SAN PAOLO «Parlo a te, elettore quasi-Lula. A te, che non vuoi un quasi-lavoro ma un lavoro vero, che non cerchi un quasi-cambiamento ma un cambiamento vero, che non desideri un quasi-paese ma un Brasile forte e indipendente». Luiz Inacio da Silva sembra aver imparato davvero la lezione di marketing politico imposta dal mago della pubblicità Duda Mendonca. Parla fiso davanti alla telecamera e sorride rassicurante. Ha da tempo abbandonato i toni accesi del sindacalista e si prepara a diventare il trentesimo presidente del suo Brasile. Non un presidente qualsiasi, è certo, ma quello del quinto paese più grande e popoloso del mondo, della nona potenza economica, del gigante sudamericano che produce tanta ricchezza ma che regala ai suoi centosettanta milioni di abitanti spettri profondi di miseria e disperazione. Il paese più ingiusto del mondo, al centodicesimo posto nella classifica degli stati con la peggior distribuzione di ricchezza, davanti solo alla Repubblica Centro-Africana e alla Sierra Leone.

Lula arriva al voto di domani con la convinzione di aver fatto proprio tutto il possibile. Si è rifatto guardaroba e look, ha mollato le sicurezze ideologiche del passato e ha imbarcato nella sua compagine personaggi, come l'industriale liberale Jose Alencar (suo vice se sarà eletto), con i quali fino a qualche anno fa non sarebbe andato nemmeno a cena. Ha strizzato l'occhio a cattolici ed evangelici, ha stretto le mani di operai, imprenditori e ambasciatori. Ha viaggiato in lungo e in largo per un paese grande quanto un continente, percorrendo



42.000 chilometri in due anni, sempre accompagnato dalla moglie Marisa, anche lei sottoposta ad una bella «cura d'immagine» per farla assomigliare un po' di più ad una futura first lady che alla massaia del piano di sopra.

Come uno studente che si è preparato benissimo per un esame e che sa di non poter prendere meno di trenta anche a Lula, questo nuovo e più tranquillo candidato (per i grandi capitali) Lula, ora non resta altro che aspettare. Ha saputo controllare i nervi fino all'ultimo giorno di campagna, fino al dibattito di giovedì sulla Rete Globo, davanti a quaranta milioni di telespettatori. Due ore filate di botta e risposta organizzate benissimo, con il mediatore che sorteggiava i temi e poi lasciava ai quattro candidati il compito di trattarli. Economia, debito este-

IL BRASILE AL VOTO I maggiori candidati

<p>“Lula” Da Silva</p> <p>Età: 66 anni</p> <p>Professione: Operaio metallurgico</p> <p>Famiglia: sposato, 5 figli</p> <p>CARRIERA: ex-sindacalista, negli anni Ottanta è tra i fondatori del Partito dei lavoratori che lo candida per la quarta volta</p> <p>PT Partito dei lavoratori (sinistra)</p>	<p>José Serra</p> <p>Età: 80 anni</p> <p>Professione: Senatore</p> <p>Famiglia: sposato, 2 figli</p> <p>CARRIERA: accademico di prestigio, scaltro e feroce, il golpe del '64, è tra i fondatori del partito socialdemocratico</p> <p>Partito socialdemocratico brasiliano (centro-sinistra)</p>
<p>Ciro Gomes</p> <p>Età: 44 anni</p> <p>Professione: avvocato</p> <p>Famiglia: sposato, tre figli</p> <p>CARRIERA: ex-ragazzo prediletto della politica brasiliana (a 32 anni divenne governatore dello Stato di Ceará)</p> <p>PPS Fronte laburista (centro-sinistra)</p>	<p>Anthony Garotinho</p> <p>Età: 42 anni</p> <p>Professione: predicatore evangelico</p> <p>Famiglia: sposato, nove figli</p> <p>CARRIERA: fu un passabile showman televisivo. Anthony de Oliveira, ha assunto il cognome Garotinho negli anni Settanta</p> <p>PSB Partito socialista brasiliano (sinistra)</p>

ro, Amazonia, sicurezza: un minuto per la domanda, tre per la risposta, uno per la replica. Il trionfo della par condicio in un paese che non finisce mai di stupire per il contrasto tra la modernità dei media e la genialità di alcuni intuizioni amministrative e l'inferno delle condizioni di vita alle quali sono costretti i suoi abitanti più poveri.

Il dibattito di giovedì era l'ultima occasione per il candidato del governo, il moglie ex ministro della salute Jose Serra, per ferire in extremis Lula e fargli perdere quei voti, apparentemente pochi, che lo separano dalla vittoria già al primo turno. Ma Serra non è l'uomo adatto per queste cose e la Rete Globo non è più, chissà per quanto tempo ancora, quella del 1989, quando imbastì un dibattito trappola per dare in pasto

la testa di Lula su un comodo piatto d'argento a Fernando Collor de Mello. Alla fine è stato invece Serra a finire sul banco degli accusati, incalzato dalle domande pungenti dei due outsider di queste elezioni, l'ex governatore di Rio de Janeiro Antony Garotinho e il transfuga laburista Ciro Gomes. Lula, al contrario, ha navigato a vista con un'inedita eleganza verbale, frutto anch'essa dei lavori del suo pregiato staff di collaboratori. «Mi scuso se sono sembrato in alcuni momenti eccessivamente ironico, io rispetto le vostre idee e quelle dei vostri elettori». E poi ancora, nell'appello finale. «Sono tranquillo. Chi semina vento raccoglie tempesta. Io vi posso solo dire che questo paese, questo grande paese, non crollerà mai. Che Dio illumini gli elettori».

L'ultimo sondaggio pubblicato su «Folha de Sao Paulo» fa intravedere una battaglia all'ultimo voto. Lula viene dato al 48-49% dei voti validi, Serra al 22%, Garotinho al 15%. Sembra proprio una partita chiusa, resta solo da decidere il giorno dei festeggiamenti in casa del PT, lo storico Partido dos Trabalhadores che per la prima volta sogna davvero di arrivare al Planalto, il bel palazzo presidenziale in quel di Brasilia. Sarà domani, se a Lula riuscirà la volata finale sugli ultimi indecisi; o sarà il 27 ottobre, giorno del ballottaggio e del suo cinquantasettesimo compleanno.

Sulla maxielezione di domani - oltre alle presidenziali si vota anche per i governatori, per una parte di deputati e senatori e per le camere degli stati federati - pesano alcune incognite di ordine pubblico, che poi di poco conto proprio non sono. Una riguarda Rio de Janeiro, dove il governo ha deciso di mandare l'esercito per presidiare i seggi contro possibili attacchi delle bande legate al narcotraffico. L'allarme lo ha dato la governatrice dello stato di Rio, Benedita da Silva, che ha detto di temere un tentativo di evasione in massa dal supercarcere di Bangu 1, dove si trovano i capi del terribile «Comando Vermelho», un'organizzazione criminale che controlla numerosi penitenziari brasiliani.

L'altra riguarda il nuovo voto, totalmente computerizzato, che debuta davanti agli occhi degli osservatori di mezzo mondo, venuti fin qui per vedere come è possibile organizzare qualcosa del genere in un paese che ha centoquindici milioni di elettori. In ogni modo, fino a domani alle sette di sera, Lula sarà ancora un quasi-presidente. È un prefisso che si porta appresso, con varie tonalità, da più di vent'anni.

l'intervista Tanso Genro

ex-sindaco di Porto Alegre

Leonardo Sacchetti

Le schede dei quattro candidati presidenziali brasiliani

Tanso Genro, ex-sindaco di Porto Alegre, la città che ospitò il Forum mondiale sulla globalizzazione, è candidato per il Pt (Partito dei lavoratori, la formazione politica di Lula) al governo dello stato di Rio Grande del Sud. Tanso Genro risponde così alle domande de L'Unità.

Dieci milioni di abitanti, una grossa comunità di emigrati italiani, un'economia regionale molto viva. Qual è il suo programma per arrivare al governo di Rio Grande del Sud?

«I due maggiori problemi di Rgs e del Brasile tutto, dopo 20 anni di politiche d'emergenza (sia a causa dello strangolamento esterno, sia per i tentativi di fronteggiare l'inflazione), sono la disoccupazione strutturale e l'acutizzarsi delle disuguaglianze regionali. Le precedenti politiche hanno prodotto solo un aggravarsi della situazione e questi due problemi sono cresciuti, generandone di nuovi. In particolare, si è creata una grossa domanda di assistenza sociale pubblica da parte della popolazione marginalizzata, domanda che non ha trovato una risposta adeguata in uno stato in perenne crisi finanziaria e fiscale. Perciò, la nostra politica economica e sociale è totalmente diretta a riscattare le opportunità di inserimento di questa popolazione marginalizzata nei processi produttivi del paese, a partire dall'appoggio alle attività economiche che generano (direttamente e indirettamente) il maggior numero di posti di lavoro, la maggior crescita del reddito pro-capite e il maggiore contributo al risanamento delle finanze pubbliche».

Dall'esperienza di Porto Alegre, quali insegnamenti ha tratto? Quali sono le sue ricette politiche per arrivare a Palazzo Piratino (sede del governo regionale)?

«La principale lezione dell'esperienza di Porto Alegre è che il bilancio partecipativo è uno strumento centrale nella democratizzazione dello Stato

Il primo cittadino della città che ospitò il Forum sulla globalizzazione si candida nel partito di Lula al governo del Rio Grande del Sud

«Disoccupazione e squilibri regionali: nemici da battere»

ed è anche un modo attraverso cui i cittadini sono capaci di controllare l'operato di governo e parlamento. Tuttavia, dobbiamo perfezionare questo strumento, articolandolo con altri strumenti di partecipazione popolare capaci di puntare alla costituzione di un vero e proprio sistema di progettazione partecipativa. In ogni caso, la lezione di Porto Alegre continua a gettare semi e a crescere».

I sondaggi prelettorali non sembrano dare garanzie in questo senso, quanto meno nell'entità serba di questo stato a due inventato dalla pace di Dayton nel '95. In quella che resta la

«La globalizzazione è un processo spinto da capitali essenzialmente transnazionali. Ma possiamo controllarne l'impatto negativo, resistendo a una devastazione della nostra economia (come nel caso del progetto ALCA, area di libero mercato delle Americhe) e, allo stesso tempo, dobbiamo cogliere quegli elementi della globalizzazione da cui possiamo trarre vantaggio per le nostre economie locali».

A livello nazionale brasiliano, si prefigura uno scontro tra Lula e Ciro Gomez. In cosa si differenzia la politica del Pt da quella del Pps (il partito «socialista» di centro) che appoggia Gomez)?

«Non ci sembra che un personaggio come Ciro possa essere considerato di sinistra. Lula è l'unica vera chance perché la sinistra brasiliana arrivi alla presidenza. Anche se la candidatura di Ciro è stata lanciata da un partito tradizionale della sinistra (Pps, le cui origini si ritrovano nel Partito Comunista Brasiliano), la sua scelta (di allearsi con un candidato ultraconservatore del Partito del Fronte Liberale) parla da sé. Il Pt, invece, è un partito che ha le sue basi nel movimento operaio, contadino e di contestazione alla dittatura militare. Sono queste le ragioni

della forza sociale del Pt, capace di allargare il proprio elettorato a nord come a sud».

Il Pt si è fermamente schierato contro l'ALCA (area di libero scambio delle Americhe) e per una relazione più stretta con l'Unione europea. Come risolvere la questione del debito estero, soprattutto dopo il finanziamento da 30 miliardi di dollari da parte del Fondo monetario internazionale (Fmi)?

«Il debito estero brasiliano - quasi 200 miliardi di dollari - è un gravissimo problema, ma non compromette

la nostra sovranità. Sono dieci anni che ci teniamo questo sasso nelle scarpe, da quando il governo del presidente uscente Fernando Henrique Cardoso, sprecando una fase di espansione nei primi anni '90, ha abbandonato la politica di aiuti alle esportazioni, trasformando il nostro debito estero in un fattore cronico. Per fortuna, il nostro paese ha una base produttiva agricola e industriale sufficiente per recuperare il tempo perso e riconquistare la fiducia del mercato internazionale. Recuperando completamente la nostra sovranità, ci auguriamo che la comunità finanziaria internazionale sia disposta a rinegoziare i termini del nostro debito in termini più adeguati alle nostre necessità di sviluppo interno».

Quale potrebbe essere il ruolo del Brasile per gli equilibri economici e politici dell'America Latina?

«Il Brasile già occupa un ruolo centrale negli equilibri latinoamericani. La nostra difesa del Mercosur (mercato comune sudamericano) e la nostra resistenza a qualsiasi tentativo di accelerare la costruzione dell'ALCA hanno trasmesso forza a tutti quei movimenti che si oppongono all'egemonia economica degli Usa nel nostro continente. Questo nostro impegno deve essere approfondito attraverso il governo centrale di Brasilia. Certamente sarà una priorità per Lula nell'eventualità della sua elezione a presidente. Dobbiamo continuare la nostra strada, quella della crescita economica e sociale. Solo così, costruendo un modello alternativo di sviluppo, il Brasile potrà consolidarsi come leader politico per l'America Latina. Una leadership che dovrà essere capace di contribuire alla distensione economica e sociale di tutta la regione».

Oggi alle urne. Favoriti nella Federazione croato-musulmana i riformisti dell'Alleanza per il cambiamento, nelle presidenziali i candidati nazionalisti. Solana: «Scegliete l'Europa»

Bosnia al voto divisa, i serbi restano fedeli al partito di Karadzic

Marina Mastroiusta

Colin Powell ha spedito un suo discorso alle tv pubbliche della Repubblica Srpska e della Federazione croato-musulmana. Guardando dritto dentro alle telecamere ha messo in guardia gli elettori dal rischio di ripercorrere «il sentiero oscuro e pericoloso delle divisioni etniche, la stagnazione economica e l'isolamento internazionale». Javier Solana, rappresentante della diplomazia europea, non è stato da meno. «Fate di queste elezioni le prime vere elezioni europee in Bosnia», ha detto, riecheggiando l'invito dell'Alto rappresentante della comunità inter-

nazionale in Bosnia Paddy Ashdown a «votare per le riforme».

Quanto sia ancora lontana la normalità per la Bosnia a sette anni dalla fine della guerra lo dicono gli appelli internazionali che hanno costellato la campagna elettorale. Oggi si vota per le prime elezioni generali e presidenziali in cui l'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, si limiterà al ruolo di supervisore. Le operazioni saranno completamente gestite dai bosniaci e gli eletti resteranno in carica non due ma quattro anni, primo passo verso l'emancipazione della Bosnia dalla tutela internazionale. Ma la fragilità di questa regione martoriata dal più sanguinoso

conflitto balcanico della storia recente si legge in trasparenza nelle preoccupazioni dell'Occidente, che progetta un progressivo disimpegno e vorrebbe farlo con un margine di relativa sicurezza: a fine anno l'Onu si sfilerà dall'operazione di stabilizzazione, la forza multinazionale a comando Nazionali passerà da 18.000 a 12.000 effettivi. Tutto sarebbe infinitamente più semplice se in Bosnia gli elettori mostrassero di voler tagliare i ponti con i nazionalismi del passato.

I sondaggi prelettorali non sembrano dare garanzie in questo senso, quanto meno nell'entità serba di questo stato a due inventato dalla pace di Dayton nel '95. In quella che resta la parte più povera del paese - la comunità internazionale ha subordinato una parte degli aiuti all'avvio di politiche multietniche - il partito fondato da Radovan Karadzic è ancora la formazione più forte: l'Sds si assicura il 38% delle intenzioni di voto sia al parlamento locale che alla presidenza tripartita, dove viene dato per favorito il nazionalista Mirko Sarovic. Per la prima volta dal '92, l'Sds sarà però costretto a condividere le responsabilità di governo, la nuova legge elettorale impone la presenza all'interno dell'esecutivo di 5 musulmani e 3 croati, accanto agli 8 ministri serbi.

Oltre il confine interno, nell'altra entità costitutiva della Bosnia, la Federazione croato-musulmana da miglior pronostici ai partiti riformatori, al governo nato dopo le elezioni del 2000 con l'Alleanza per il cambiamento, che riuniti una decina di partiti grazie alle pressioni internazionali. Due anni di esperienza comune hanno gettato radici ma non così vigorose come avrebbero sperato le capitali occidentali, le due formazioni maggiori del Partito socialdemocratico (Sdp) e il Partito per la Bosnia-Erzegovina (SBiH) sono date nei sondaggi rispettivamente al 22 e al 20 per cento, per governare dovranno mantenere saldi i legami della coalizione. Alla presidenza i candidati più accreditati sono il musulmano Haris Silajdzic, ex allea-

to di Alija Izetbegovic, transitato su posizioni decisamente più moderate e riformiste, e Dragan Covic, della nazionalista Unione democratica croata, HdZ, il cui motto apertamente partigiano è «la sopravvivenza e la protezione dei croati».

La presidenza a tre ha buone probabilità di essere controllata da esponenti nazionalisti, con il rischio dell'impatto totale, mentre i riformisti non sfondano. Anche se le si riconosce il merito di una certa stabilizzazione finanziaria, l'Alleanza per il cambiamento sconta le difficoltà nell'avvio di un processo di riforme sociali ed economiche, urgentissime in un paese dove la disoccupazione arriva al

40%, il reddito medio mensile non supera i 330 euro - 220 nella Repubblica Srpska - e un quinto della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà. Paddy Ashdown fino all'ultimo ha ricordato agli elettori la necessità di creare un quadro di norme certe per favorire l'afflusso di capitali stranieri e il rilancio dell'economia. Con un occhio ai sondaggi che denunciano una drammatica disaffezione dell'elettorato deluso dagli scarsi esiti di sette anni di pace. Il pericolo più serio è l'astensione, che potrebbe favorire ulteriormente i nazionalisti. In un paese dove il 63% dei giovani sogna andarsene via, le urne rischiano di restare pericolosamente vuote.